

abbandonare il metodo di critica e storia letteraria dominante da oltre quarant'anni in Italia e ricostruire quella critica e storia coi principii del marxismo, al quale egli ha fatto improvvisa o troppo rapida conversione (che anch'essa non merita nota, perchè somiglia a un caso di più d'influenza in tempi di epidemia d'influenza); ma m'importa il doveroso richiamo al buon metodo degli studi. Se il predetto insegnante ha letto ora per la prima volta i testi del marxismo, io, e molti altri con me, li avevamo letti, e triturati e digeriti, già cinquanta anni fa, quando io stesso ero giovane; nè ci sfuggirono allora le stravaganze e le enormità in fatto di poesia e di arte di cui non solo i volgari marxisti, nè solo l'amico del Marx, l'Engels, o il genero di lui, Paul Lafargue, ma il Marx stesso aveva dato saggi, e quei saggi erano bastati da soli a dissuaderci dal seguire il loro esempio, prima ancora che dimostrassimo in logica l'assurdo del determinismo storico, e di un determinismo che l'economia eserciterebbe sulla poesia, sulla musica e sulle arti tutte. Sappia, dunque, l'egregio insegnante che se egli vuole risolversi ora ad abbandonare il metodo, usando il quale ha scritto finora i suoi lodati lavori, deve, anzitutto, considerare che egli non ha fatto già l'oggettiva scoperta di cosa nuova, ma tutt'al più quella, affatto soggettiva e personale, di una sua propria ignoranza o di una lacuna che era in lui, ma che non era in noi perchè noi l'avevamo da lungo tempo conosciuta e colmata; e poi deve rendersi conto che i testi (per es., una pagina di Aristotele o di Kant) non si leggono come le notizie del giorno che ci apportano i giornali, perchè essi sono carichi di tutto il passato, cioè di tutto quanto vi è stato aggiunto dalla ermeneutica e dalla critica, e con tutte queste cose bisogna fare i conti prima di concludere. I letterati, e anche i professori, sono sovente, in questa parte, molto ingenui e, invece della cautela critica, prendono non di rado quelle cantonate o quelle accensioni che in francese si chiamano *emballements*: cose che passano presto e li lasciano poi storditi e mortificati, o li costringono a palinodie.

V

POESIA, ARALDO DI LIBERTÀ.

È stata pubblicata nei giornali la notizia di un poeta italiano che, passato pochi mesi innanzi al comunismo o piuttosto bolscevismo, se ne è in fretta ritratto come chi, inavvertitamente, abbia messo il piede sopra un'angue dall'acuto dente velenoso che gli alza contro la testa. Cosa era accaduto? I giornali hanno spiegato che le dimissioni dal partito avevano avuto per unico motivo un dissidio tra il poeta, che voleva fare poesia come l'animo e la fantasia gli dicevano, e il programma del partito, che impone di farla al fine della propaganda proletaria o bolscevica: così come pare che unicamente si faccia in Russia e come alcuni sciagurati hanno

cominciato a fare in Francia, offrendo al proletariato il dono delle loro melensaggini versificate. In Italia la poesia ha protestato contro di ciò, rivendicando la sua spontaneità ed assoluta libertà. Benissimo. Ma si crede forse che il caso sia tutto proprio della poesia? Anche la filosofia e la storia e la scienza, anche la vita morale, sono a lor modo poesia, poesia del pensiero o poesia dell'azione, e perciò, sempre, libertà rivendicante libertà. Se mai quei poeti avessero pensato di ottenere, nelle caselle del partito, la concessione di una particolare libertà della poesia, si sarebbero grossamente ingannati. La poesia, che ha protestato, non è stata in loro se non la prima voce, o, come abbiamo detto, l'araldo della libertà, la quale, in quello stesso atto, si fa innanzi nell'impeto suo e nella sua pienezza. I bolscevici si comportano secondo logica, serrandole l'uscio in faccia, facendosi sordi a ogni preghiera di aprirlo o di socchiuderlo o di lasciare almeno uno spiraglio pel quale la libertà possa introdursi, e a tal fine chiedono intorno a sè poeti asserviti in poesia o preferiscono ai poeti i poetastrì ubbidienti. Che se, nonostante queste imposizioni e precauzioni risuonerà talvolta intorno ad essi qualche accento spontaneo di poesia, stiano accorti, ascoltino bene e udranno non propaganda di partito o di classi, ma l'unico accento dell'umanità che si rivolge agli uomini tutti, anche ai duri cuori façonici dei «partitanti» e dei classisti, e può forse non trovarli del tutto insensibili, o può vincere la loro durezza e così avvincerli a sè, redimendoli.

VI

PREVISIONI SULL'AVVENIRE DELLA GERMANIA.

Una lettera di Thomas Mann, nella quale egli assegna le varie ragioni che lo consigliano a non tornare in Germania e a rimanere cittadino americano (*Warum ich nicht nach Deutschland zurückgehe?* nella *Neue Schweizer Rundschau* dell'ottobre 1945), si chiude con esortazioni, speranze e previsioni di una felice e non lontana palingenesi tedesca. «Io credo alla grazia — scrive il Mann, — e credo all'avvenire della Germania, per disperato che possa configurarsi il suo presente, per desolante la distruzione accaduta. Ma si cessi di parlare della fine della storia tedesca! La Germania non è identica col breve e fosco episodio storico che porta il nome di Hitler. Non è identica con l'altra, e anch'essa breve, era bismarckiana dell'Impero prussiano tedesco. Non è identica neppure con quella sezione della sua storia che contò solo due secoli e che si può battezzare col nome di Federico il grande. Essa sta per prendere una nuova forma, per trapassare in una nuova condizione di vita, che forse dopo i primi dolori del cambiamento e del trapasso promette maggiore felicità e vera dignità e può essere più favorevole alle proprie disposizioni e bisogni della na-